

Custodire la memoria con Maria

(di Mons. Giacomo Canobbio)

In due passi del vangelo dell'infanzia secondo Luca si trova l'espressione "Maria conservava tutte queste cose/parole nel suo cuore" (2,19.51). Nel primo caso si aggiunge "mettendole insieme". Si tratta dell'atteggiamento di chi non vuole perdere quanto ha vissuto/ascoltato. Guardando a lei si impara come vivere la festa del Natale in modo da non lasciarla correre via dal cuore.

In ogni festa c'è almeno una traccia di memoria di avvenimenti passati; lo si riscontra in forma particolare quando si celebrano anniversari. Si tratta di due tipi di memoria: quella che attiene ad avvenimenti tragici, quasi monito a non permetterne più la realizzazione; quella che attiene agli avvenimenti belli per trarre da essi speranza. Anche nelle celebrazioni liturgiche si fa spazio ad avvenimenti del passato, cercando di renderli presenti, ma si tratta sempre di avvenimenti positivi perché sono attuazione dell'azione di Dio. Lo si coglie in particolare nella celebrazione del Natale, che ripropone la nascita di Gesù e stimola la fantasia anche mediante il presepio, una forma "plastica" per rendere presente, in modo creativo, anche l'ambiente nel quale Gesù è apparso al mondo. Lo si coglie soprattutto nella celebrazione eucaristica, che è "memoriale" della morte e risurrezione di Gesù, e per questo non manca in nessuna festa liturgica. Lo aveva ben capito San Francesco, che dando origine alla tradizione del presepio aveva fatto mettere in una mangiatoia un bambinello e aveva fatto celebrare l'eucaristia: non c'erano statue, ma persone che vivevano la presenza eucaristica di Gesù.

Il termine "memoriale" viene dalla tradizione ebraica e i cristiani l'hanno fatto proprio. Il significato non coincide con semplice ricordo; indica piuttosto il rendersi presente di un avvenimento passato che mantiene la sua forza vitalizzante ancora oggi. Del resto, quando la mente umana ricorda, cerca di rendere presente il passato, traendo da esso "ispirazione".

Ci si potrebbe domandare perché gli esseri umani hanno bisogno di ricordare, non solo mediante la narrazione, ma pure mediante il rito.

Per rispondere a questa domanda si può fare riferimento a una delle paure che attraversano la mente di tutti: quella di perdere la memoria. Ci si potrebbe quindi domandare cosa stia all'origine di tale paura. Si può dire che sta il timore di perdere la propria identità. Ciò significa che senza memoria non ci si riconosce.

Quel che vale per la singola persona vale per ogni gruppo sociale. Per questo ci si preoccupa di conservare documenti, di erigere monumenti, di scrivere la storia. Per questo le persone conservano lettere, fotografie, oggetti che hanno la funzione di fissare momenti della vita passata. Per questo in occasione del Natale si ripropongono riti (auguri, regali, cene), che solo lontanamente hanno a che fare con il significato della festa; eppure non vi si può rinunciare.

La necessità di custodire la memoria del passato si riscontra anche nella Bibbia: i libri sono stati scritti per fissare la memoria di quanto Dio ha operato; perderlo sarebbe perdere nello stesso tempo l'identità di Dio e l'identità del popolo ebraico, prima, della comunità cristiana, poi. Nel Vangelo di Giovanni si arriva perfino ad attribuire allo Spirito Santo il compito di conservare la memoria: lo Spirito insegnerà ogni cosa e farà ricordare tutto ciò che Gesù ha insegnato (cfr. Gv 14,26). Quando l'evangelista compone il suo Vangelo era presente il rischio che si seguissero novità dottrinali, forse più corrispondenti alle idee della cultura dominante, e quindi si ritenesse che quanto Gesù aveva fatto e annunciato non avesse più valore. Giovanni, come gli altri evangelisti, si preoccupa allora di raccontare nuovamente la storia di Gesù, perché perdere quella vicenda

significherebbe perdere le proprie radici e quindi la propria identità. Pertanto, un segno della presenza dello Spirito è tenere desto il ricordo di Gesù.

Per questo a Natale noi leggeremo ancora il racconto della nascita di Gesù.

Potrebbe però sembrare che riandare al passato non abbia alcuna utilità: sono cambiati i tempi, la cultura si è trasformata, la vita sociale ed ecclesiale non può riproporre metodiche del passato. A ben guardare tuttavia, avviene quel che avviene nella vita personale sia biologica sia relazionale. Ciascuno di noi si porta dentro un codice genetico, che è come il progetto che determina tutto lo sviluppo della persona poiché raccoglie l'eredità di chi ci ha generato. Il codice genetico ci è dato all'origine, ed è studiando questo che si può perfino capire perché sorgano alcune malattie. Per quanto attiene alla vita relazionale: ciascuno porta un nome e un cognome che non si è dato. Grazie a questo ci si identifica. Si tratta ovviamente di una prima forma di identificazione, quella basilare. Essa ha però valore simbolico: rimanda alla propria origine dalla quale, giustamente, è difficile staccarsi. Per questo si torna volentieri nella propria famiglia, si prova dolore quando i propri genitori muoiono, si vorrebbe che i legami nativi non si spezzassero mai. Lo si voglia o no, noi si vive di legami con il passato. Senza di essi non si può immaginare neppure il futuro perché esso sorgerebbe senza un'identità precisa. Sintomatico quel che i sociologi rilevano delle nuove generazioni: non conoscendo la storia, restano in balia di ogni corrente di pensiero, faticano a progettare un futuro che non sia a breve distanza. Il sociologo polacco Zigmund Bauman ha coniato a questo riguardo l'espressione "società liquida": una società nella quale non si hanno più punti di riferimento stabili e le persone si sentono insicure. Arrivando a identificare libertà e assenza di legami, le persone sono esposte allo smarrimento di sé.

Si deve quindi continuare a guardare solo al passato? Se così fosse, si sarebbe costretti a vivere di nostalgie e pertanto piuttosto tristi. Si tratta invece di recuperare il passato che serve a capire la propria identità. Interessante a questo riguardo la struttura del libro del Deuteronomio: è una raccolta di discorsi di Mosè relativi alla vita del popolo una volta che si sarà stabilito nella terra promessa. In tutti i discorsi il futuro è strettamente connesso con il ricordo del passato. L'invito a "ricordare" è insistente, quasi a dire che senza la memoria di ciò che Dio ha compiuto per il popolo, delle disposizioni legislative che lo stesso Dio ha fatto conoscere, delle scelte attuate dai predecessori, non ci sarebbe futuro di vita per il popolo: si lascerebbe inghiottire dai costumi degli altri popoli e quindi si dissolverebbe. Il passato non vale solo come luogo dal quale attingere esempi di vita - anche questo - ma soprattutto come luogo nel quale riscoprire continuamente le proprie radici e quindi come antidoto nei confronti del rischio del dissolvimento. In questo senso anche la celebrazione del Natale assume la sua rilevanza: riandare alla svolta intervenuta nella nostra storia (noi contiamo gli anni a partire da Gesù Cristo, nonostante si affaccino alcune tendenze a cancellare questo riferimento: BCE o CE) vuol dire riconoscersi dentro un avvenimento che genera ancora oggi speranza: l'ingresso del Salvatore, qualunque sia la condizione dell'umanità.

Questo Salvatore non è però soltanto ricordato; si rende presente mediante l'Eucaristia, nella quale si coglie lo stile di vita di Gesù in forma singolare.

L'Eucaristia memoriale di una radicale obbedienza.

La vita di Gesù si svolge tutta sotto il segno dell'obbedienza. Questa trova la somma realizzazione nella croce: basterebbe ricordare il *dei* che costella i racconti evangelici, ripreso ancora nel racconto lucano dei due discepoli di Emmaus, o anche la visione giovannea che culmina in 10,30 (*Io e il Padre siamo una cosa sola*), dove si afferma l'identità di intenti tra Gesù e il Padre. Il comando di Gesù di reiterare il suo gesto, come ancora si ripete dopo le parole consacrate, "fate questo in memoria di me", sta a indicare che nella celebrazione eucaristica è anzitutto l'obbedienza radicale di lui che si rende presente nel rito: il "me" non è l'astratta persona di Gesù, ma quel Gesù che va alla morte per fare quel che Dio vuole. In questa luce si comprendono le parole che Paolo aggiunge

al racconto della cena in *1Cor 11,26* (“Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”): fanno memoria della dedizione per obbedienza, e solo per questo quella morte rivela la volontà salvante di Dio. Il Padre diventa per Gesù l’unico da cui egli dipenda. A questo riguardo si potrebbe richiamare il significato che il termine ‘ora’ assume nel vangelo di Giovanni, fin dal cap. 2,1-11, dove la Madre vorrebbe determinare l’inizio dei segni che invece tocca solo al Padre decidere. Per questo la Lettera agli Ebrei pone sulla bocca di Gesù al suo ingresso nel mondo alcune espressioni tolte dal *Sal 40* (cfr. *Eb 10,5-10*).

L’obbedienza al Padre anticipata in Lc 2,41-52.

Il vangelo dell’infanzia di Lc, che si leggerà nei giorni natalizi, anticipa la struttura e i temi della narrazione della vita pubblica. E presenta la prima esposizione in pubblico di Gesù sotto il segno dell’obbedienza. Va notato anzitutto il luogo nel quale avviene la manifestazione di Gesù: Gerusalemme. Non si può dimenticare che nella narrazione lucana la città santa è il punto di arrivo della vicenda di Gesù e quindi il luogo della sua manifestazione. Ebbene a Gerusalemme, che è la casa dove Dio ha preso dimora, Gesù si rivela come il sapiente che suscita stupore (2,47). Nel racconto si riscontra un anticipo di motivi che poi verranno sviluppati nella narrazione della vita pubblica: in primo piano viene la sua capacità di rispondere con intelligenza; vi si può vedere il confronto che, verso la fine della sua vicenda, si stabilisce con i dottori. Se si tiene conto che i dottori del tempio erano ritenuti i custodi e interpreti autorevoli della legge, nella notazione accennata si può vedere una sostituzione: è lui ormai il Maestro, colui che destituisce l’autorità dei detentori della scienza. Il ritrovamento avviene, poi, dopo tre giorni (v. 46): alcuni esegeti vi vedono un’allusione ai tre giorni della Pasqua. Il ritrovamento diventa svelamento dell’identità di Gesù di fronte ai genitori: il rimando al suo “dovere” di stare nelle cose del Padre suo indica che egli ha una relazione più grande di quella ‘naturale’, ed è quella che determina il suo agire. Non si può non vedere qui anticipata un’altra dichiarazione di Gesù: in 8,19-21, a fronte dei familiari che lo vogliono vedere, egli mostra che la sua famiglia ormai è quella di chi compie la volontà di Dio, come egli sta facendo. La dichiarazione rivelatrice è il culmine del racconto: il distacco dalla famiglia naturale è ormai proclamato, benché non sia ancora attuato in forma compiuta (cfr. v. 51). Tale distacco, fondato sull’obbedienza al Padre, denota la via che egli dovrà percorrere: quella della incompienza, che include anche i genitori (cfr. v. 50), e terminerà nella morte, della quale, come sopra si diceva, l’eucaristia è memoriale.

La madre interlocutrice del Figlio è la comunità cristiana.

Coerentemente con tutta l’impostazione lucana del vangelo dell’infanzia, che non fa mai intervenire Giuseppe a differenza di Mt, l’interlocutrice di Gesù è Maria, benché ella nelle parole che gli rivolge metta in primo piano il padre. Nella domanda-rimprovero si potrebbe intravedere anche l’espressione dell’angoscia del gruppo dei discepoli durante i giorni della morte di Gesù: l’interrogativo verte, in questo caso, sulla difficoltà a capire perché la via intrapresa per la salvezza sia quella della morte (in tal caso i genitori che non capiscono sono i discepoli di ogni tempo, i quali anche di fronte alla dichiarazione di una necessità stabilita da Dio non riescono a capire). L’incompienza non impedisce però alla madre di “custodire” tutto nel suo cuore. Nel leggere questa notazione si dovrebbe tenere conto che nel Vangelo dell’infanzia di Lc Maria riveste la figura della “figlia di Sion” (cfr. inizio del racconto dell’annunciazione [1,28] che rimanda a *Sof 3,16*), cioè del gruppo dei fedeli che pongono la loro fiducia unicamente in Dio. Su questa base si può leggere nella notazione, come in dissolvenza, un passaggio da Maria alla comunità cristiana: è anche questa che custodisce nel suo cuore “tutte queste cose”, che sono la vicenda di Gesù, la quale trova il suo culmine non tanto nella morte, bensì nella rivelazione piena. Questa comporta anche la dimensione dell’abbassamento: la notazione del v. 51 richiama *Fil 2,6ss*; infatti, dopo aver presentato l’identità

di Gesù come Figlio del Padre, l'osservazione della sua discesa a Nazareth e della sua sottomissione ai genitori richiama la dialettica della persona di Gesù, il Figlio che si sottomette a un'autorità umana. Sta qui il mistero del Natale: l'ingresso di Gesù nel mondo è *kenosi*. Ce lo ricorda anche il canto tradizionale *Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo*. La comunità custodisce tutto questo, pur senza capire: la modalità scelta da Dio resta mistero, capace di suscitare stupore: la Grandezza si mostra nella piccolezza. E questa è capace di attirare: si veda il movimento dei pastori nel racconto di Lc 2,15-20, dove troviamo ancora la notazione "Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore" (v. 19).

Dove si custodisce? Solo nella memoria, che alla fine è labile?

L'eucaristia luogo performativo del custodire.

La tradizione cristiana ha elaborato il principio dell'efficacia dei sacramenti *ex opere operato*. Il senso di tale principio è noto: salvaguardare il valore degli stessi come azione di Cristo indipendentemente dalla condizione del ministro. Ebbene l'eucaristia, come sopra si diceva, è memoriale dell'obbedienza radicale di Gesù e in quanto tale rende presente tale obbedienza, che ha valore salvifico perché dedizione "fino alla fine" (cfr. Gv 13,1). Se questo vale, si deve concludere che nella celebrazione eucaristica i partecipanti vengono modellati a vivere l'obbedienza sullo stile di Gesù. Questa si configura come scelta di portare a compimento il dato nativo (la struttura obedienziale dell'esistenza); tuttavia non in forma generica (accettare di essere dipendenti da Dio e dalla realtà, relazioni, impegni ...), bensì nella forma che Gesù ha vissuto. L'obbedienza, in tale prospettiva, diventa scelta di farsi determinare solo da Dio, e quindi principio di libertà nei confronti anche dei legami affettivi. Appunto quanto il testo di Lc 2,49b indica essere la scelta di Gesù. Che è poi anche la scelta di Maria: in Lc Maria è modello della persona obbediente (cfr. 1,38). Appare strano che si applichi a Maria un titolo che è tipico del Messia profeta isaiano (cfr. i quattro carmi del 'servo'); ma l'evangelista vuol mostrare che l'ingresso di Gesù nel mondo passa attraverso una scelta di servizio. A questo riguardo si potrebbe stabilire un raffronto tra la disponibilità di Maria e quella della comunità cristiana, che, modellata, da Gesù nella celebrazione eucaristica ha il compito di introdurre Gesù nel mondo. Dal "memoriale" si giunge alla memoria vivente: i cristiani sono nel mondo la riproposizione della persona di Gesù. Lo possono fare però se restano capaci di "custodire" nella memoria quanto hanno celebrato. Cosa che comporta attenzione, meditazione. A questa serve anche la celebrazione del Natale con il clima che la avvolge e nella quale Maria riveste una funzione particolare, anche quella di educarci a custodire la memoria viva dell'ingresso di Gesù nel mondo.